

IL MARZOCO

Ge. III. 940.

3984788 A



10 DIC. 1970

Per l'Italia . . . L. 5.00
Per l'Estero . . . 10.00

Semestre L. 3.00
Trimestre L. 2.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb. 90 dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIEITO

Il mese più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via S. Egidio 16, Firenze.

ANNO XIII, N. 1.

5 Gennaio 1970.

Firenze.

SOMMARIO

L'opera di R. Davidsohn. Documenti e Storia di Firenze, ROMOLO CAGGÈSE - Gli autori e certi critici, NEREA - L'Istituto francese di Firenze, JULIEN LUGHAIRE - Scrittori bolognesi, Dal Panzani al Guerinio GIUSEPPE IFFARINI - Spazzano in quinta, ENRICO CORALINI - Un vincitore, Shelley in Italia, MRS. EL. - Lo scultore di Dante, ROSTRINO PASTINI - La tutela legale del patrimonio artistico, Dagli uomini alle cose * * - La collazione di Roma Le Nara e le Terme, ANGELO CONTI - Teatro di lettura, MAFFEO MAFFEI - L'Associazione Italiana per il progresso delle scienze, R. ALMAJÀ - Marginalia: Cartolina forestina, GAD - Gli artisti fascisti e il Consiglio Superiore di B. A. - Donari poi letterati... in Australia - Il tempo delle belle nozze - La lettura ad alta voce - In difesa del Belgio - Il fazzoletto al teatro - Commenti e Frammenti: Piagi (vinclari), EDMONDO SOLMI - Bibliografia: R. FORNACIARI.

QUESTO NUMERO DI SEI PAGINE È MESSO IN VENDITA AL PREZZO CONSUETO DI CENT. 10.

L'opera di R. Davidsohn Documenti e Storia di Firenze

Il nuovo anno incomincia, per gli studiosi della storia fiorentina italiana, con l'apparizione lungamente desiderata di un'opera che suscita già, fin da quando ne fu nota soltanto una parte, un coro mirabile di lodi e di entusiasmi, da cui discordevano qualche modesta voce di erudito. Roberto Davidsohn pubblica, infatti, il quarto volume delle sue « Fonti per la storia di Firenze » (1), e annunzia imminente il secondo volume della « Storia di Firenze ».

Sono trascorsi undici anni da che apparve il primo volume delle « Fonti » e il primo volume della « Storia », e la critica italiana e straniera ha avuto tempo e agio di occuparsi dell'opera insigne, mentre tutta una legione di studiosi vi ha attinto a piene mani, seguendo la traccia da essa aperta, svolgendo tesi ed argomenti da essa accennati, adoperando a fini svariatissimi documenti da essa per la prima volta dati alla luce o addirittura all'esame analitico dei lettori. Qualcuno trovò che il metodo seguito da Davidsohn, di pubblicare cioè le « Fonti » della « Storia » si che fosse noto il lavoro della sua critica e fosse ad altri apprestato ogni mezzo per giudicare l'opera sua, non era perfettamente razionale e in armonia con uno strano concetto della « modernità » negli studi storici. Altri vollero notare nello scrittore la mancanza di fede nei miracoli di S. Giovan Gualberto e, viceversa, lo sforzo costante d'intendere il significato delle leggende umane coronanti di luce misteriosa le origini della città immortale; e, finalmente, alcuni dissero che la « Geschichte von Florenz » di troppo difficile lettura, irta di punte erudite e scarsamente dotata di pregi di stile e di rappresentazione drammatica di uomini e di avvenimenti.

Pochissimi degli appunti critici sono giusti o discutibili; gli altri restano sterili tentativi di critica malevola. Ma, in compenso, tutto quello che il Davidsohn è venuto a mano a mano ammassando nelle sue « Fonti » ha servito e servirà lungamente non soltanto a conoscere nella sua interezza gli insigni monumenti della storia di Firenze, ma ad illuminare di vivida luce una grande quantità di questioni storiche, economiche, giuridiche, sociali, artistiche, letterarie, intorno a tutto il medio evo italiano, cioè intorno alla italiana. È il primo volume della sua « Storia » nonostante i difetti inevitabili in un lavoro di tanta mole e costruito dalle fondamenta su materiali instabili, dispersi, frammentari, reticenti, resti sempre un libro solidamente consegnato, largamente e amorosamente pensato, preciso, documentato e illuminato da una grande serenità di spirito e da un immenso ardore di entusiasmi per la verità e per la gloria di Firenze.

Per questo il nuovo libro di « Fonti » merita tutta la considerazione nostra, come italiani e come studiosi. Giudichiamo a suo tempo l'opera storica, e vedremo se e fino a qual punto lo scrittore si sia valso dei monumenti del passato e se abbia animata la creazione della sua mente, sì da riprodurre sotto i nostri occhi la multiforme agitata tumultuosa vita della Firenze repubblicana del secolo decimoterzo. Per ora, a noi basta osservare che dagli Archivi di Firenze, di Siena, di Pistoia, di Perugia, di Napoli, di Torino, di Innsbruck, di Vienna, da carte private e da pubblici documenti, da bolle pontificie e diplomi imperiali, da cronisti e storici, da private ricordanze e da elenchi ufficiali, da epigrafi ed iscrizioni, da tutto quanto può essere superstita dalla bufera dei secoli,

lo storico sapiente ha tratto dati statistici, ricordi viventi di uomini e di cose, caratteri di personaggi luminosi di verità, ricostruzioni fedeli di ambienti, di costumi, di vita — tutta una mole immensa di materiale ricchissimo, da cui vedremo balzar fuori nelle sue linee severe la figurazione storica della più insigne città medioevale, in Italia e nel mondo civile. Ma Firenze non fu e non può essere considerata quasi una delle tante Repubbliche italiane, frementi d'ira e di passioni infrenate da stretti confini di territorio e racchiuse in piccole anime — gongoli di energie vitali non fuse e utilizzate ai fini altissimi di un organismo complesso. Essa rappresentò, invece, uno dei grandi centri di attrazione di tutta la penisola; e sorta, come Comune, quando altre città — come Venezia, Genova, Pisa, Milano — si erano già date delle forme costituzionali ben definite, accelerò di decennio in decennio il palpitò del suo gran cuore, e a traverso piccole sortite di armati dalla breve cerchia delle prime mura, e sanguinose battaglie in campi aperti, con audacie industriali e fortune commerciali vertiginose, con trattati e alleanze, guerriglie economiche e paci sincere, accortezze diplomatiche e astuzie di speculatori, per volontà di aristocrazia e di popolo, con sacrifici di uomini e di oro, con concordia di atti e di pensieri, conquistò a palmo a palmo il suo Contado, la Toscana e gran parte dell'Italia centrale, imponendo il suo fiorino oltre i monti e oltre il mare, mentre i suoi artisti popolavano di capolavori l'Italia e il mondo, e i suoi poeti ne cantavano le glorie ed i destini. E fu anche l'ideal centro delle aspirazioni, dei bisogni, dei desideri, dei moti istintivi e riflessi che prepararono lentamente la rinascenza della civiltà latina, primo ma decisivo passo verso il risorgimento storico di una stirpe, di una nazione, di uno stato e di una coscienza veramente italiana. Dalla sua Cancelleria Coluccio Salutati auspicava l'unità morale dei popoli italiani, e, mezzo secolo prima, oscuri scrittori di epistole politiche — mentre Arrigo VII di Lussemburgo sognava teologicamente di agiungere l'Italia — preannunziavano già una Italia unita e salda contro l'irrompente autorità imperiale.

Ebbene: il Davidsohn ha compreso che isolare Firenze e la ricerca delle sue fonti storiche dal tronco rigoglioso della vita italiana e della storia d'Italia sarebbe stato sterile qualunque sforzo intellettuale e deformare la realtà. E però, mentre non ha perduto di mira l'oggetto precipuo dei suoi studi — la storia di una città — si è acciuto a porre in luce tutti quei raffronti, quelle somiglianze, quei paralleli, direi quasi quelle assonanze che legano idealmente lo sviluppo della vita fiorentina ad una infinità di cause remote nel tempo e nello spazio. Così, mentre un'acuta indagine scopre le fonti per la rappresentazione delle classi sociali e dei partiti politici in Firenze, da Ottone IV ai tempi dei Bianchi e dei Neri, e per la storia dei conventi, delle chiese, degli edifici pubblici e delle opere pubbliche, una indagine non meno acuta e completa sottopone al nostro spirito una vera congerie di dati e di osservazioni destinate a inquadrare la storia fiorentina nella cornice aurea della storia italiana. L'origine dei Guelfi e dei Ghibellini gli ha suggerita una lunga, laboriosa, paziente analisi della coscienza politica italiana nella prima metà del secolo XIII, e gli ha indotta nell'animo la persuasione che — almeno sui primi tempi — i Guelfi furono favorevoli alla causa imperiale, mentre i Ghibellini furono tutt'altro che avversari alla politica del Papato, e che devesi alla personalità meravigliosa di Federico II e alla tempestosa politica imperialista del suo genio, come

anche alla crisi religiosa di cui la predicazione francescana fu l'esponente più simpatico e più caratteristico, il perturbamento generale delle idealità politiche che colorirono d'ira e di sangue la vita dei Comuni. Egualmente, il movimento delle classi lavoratrici, la loro organizzazione economica e la loro azione politica, che fanno della storia di Firenze un dramma passionale per circa tre secoli, dalla morte della Gran Contessa alla conquista di Pisa, ha logicamente richiamato l'attenzione del ricercatore su la traccia dei movimenti popolari nell'alta e media Italia, nel periodo più tumultuoso della nostra storia, durante l'impero di Federico II.

Si comprende, perciò, facilmente che esporre in queste colonne il contenuto di tutto il volume importerebbe rifare per conto nostro il lavoro compiuto dallo storico, ossia, importerebbe riassumere la storia di Firenze nel dugento! È impossibile e assurdo; ma è bene segnalare fin d'ora alcuni punti d'interesse generale che coinvolge tutta una serie di problemi morali e politici; è esso stesso, sotto un certo aspetto, un problema immane che implica un problema di libertà individuale, e di sviluppo individualistico. E, quindi, naturale che intorno alle sue origini storiche ed economiche si siano affaticati da tempo, procedendo per vie diverse. Ma è ormai cognizione acquisita alla scienza economica, non ostante le tergiversazioni e le negazioni di uno dei più potenti economisti tedeschi, il Sombart — il celebre autore dell'opera classica *Der moderne Kapitalismus* — che, almeno per l'Italia, il capitalismo ha avuto le sue prime origini dal commercio interurbano e internazionale, e che il reddito fondiario non è stato da principio che conseguenza di una delle tante forme d'impiego dei capitali accumulati per altre vie e per altri mezzi. I documenti pubblicati in tutto dal Davidsohn sembrano, a chi li esamini anche fuggacemente, avvalorare questa ipotesi: sono, insomma, commercianti e speculatori che, aprendo sempre nuovi sbocchi alle attività produttive del paese, conquistando mercati vicini e lontani, contribuendo a risolvere la enorme crisi monetaria che irreti in mille lacci di ferro la economia feudale, e danno impulso alla conquista economica e politica di tutto il bacino del Mediterraneo, e sono, più tardi, commercianti del danaro, abili e profondi conoscitori dei bisogni della loro società, che creano la banca, ossia la istituzione più prettamente di carattere capitalistico e borghese che il mondo moderno conosca. Così, possiamo spiegarci perfettamente i « subiti guadagni » e il continuo fiottare dal basso di gente nuova e audace, che, tenutasi celata lungamente, quasi all'ombra delle istituzioni economiche del sistema feudale, balza improvvisamente su la scena della storia, crea un modo nuovo, un'arte nuova, una nuova letteratura, slarga gli orizzonti umani, libera i cuori dal pregiudizio di casta e prepara il trionfo dell'Umanesimo, ossia dell'umanità ingentilita, colta, raffinata, degna e capace di vivere e di produrre nuovi uomini e nuove civiltà!

Che cosa fanno i forestieri nel Tirolo? Comprano, vendono, permutano, danno in prestito a re e a sudditi centinaia e migliaia di fiorini, prendono in fitto fondaci e botteghe, terre e case; e, mentre accumulano tesori e compiono, senza spargimento di sangue umano, una grande conquista in nome della patria lontana, servono mirabilmente da intermediari abili e fortunati tra la civiltà germanica e la civiltà fiorentina e italiana, arretrando inestimabili vantaggi allo svolgimento di quella fratellanza delle genti che era già il presupposto necessario per la utopia danese della monarchia universale e della Chiesa universale, e che deve essere fatalmente il presupposto logico (se non reale, ahimè!) di ogni forma di società umana che voglia essere feconda e civile.

Ricchezze ed energie si accentrano, così, in Firenze che rinnovella, e non certo in proporzioni assai più modeste, i fasti gloriosi della Roma repubblicana del sesto e del settimo secolo. In ogni angolo della città, come in ogni angolo del Contado, per la gloria di Dio e dei santi protettori e per la dignità degli uomini e la sicurezza e la magnificenza della vita, sorgono templi meravigliosi, torri erette nella gloria del cielo, palagi merlati e inespugnabili

— dimore di geni e di giganti! — che sembrano ancor oggi rimproverare a noi, piccoli figli di un passato di orgogli, la nostra moderazione, la nostra umiltà d'idee e di sentimenti, le nostre mille debolezze e la nostra snobolenza artistica.

Palazzo Vecchio, il Bargello, il Battistero, S. Maria del Fiore, S. Maria Novella, S. Croce, ogni monumento ha qui raccolte le testimonianze del passato in favore della sua grandezza immortale; e rifugge di tratto in tratto, tra registi di documenti e cifre e date, il nome purissimo di artisti come Giotto e Nicola Pisano. Lo spirito stesso della grandezza epica del popolo e della storia di Firenze anima il pesante monotono libro di registi, di note, di citazioni, di osservazioni staccate. E già nel nostro spirito si disegna e si colora la imagine della città, quale lo scrittore ritrairà poi e animerà con compiacimento profondo di ammiratore e di amatore della grandezza d'Italia. E anche così pesante e grave, questa raccolta di « Fonti » vale bene tutta una piccola sterile produzione storica che ingombra da gran tempo ormai gli scaffali dei librari e il cervello degli studiosi. I documenti non sono la storia; sono appena la registrazione di attimi fuggenti nella vita degli uomini e dei popoli, testimonianze di vita vissuta, che il passato ha accumulato qua e là e che la pazienza e l'amore dei posteri raccoglie e custodisce.

Ma se essi sono dal nostro pensiero disposti, ordinati, fissati, si che dall'uno all'altro di essi l'animo nostro possa costruire, per intima forza creatrice, altrettanti ponti di passaggio quanti sono necessari per passare a traverso due note, due qualità, due fatti, due uomini diversi, allora la semplice edizione del documento, illuminata da una volontà animatrice, è per se stessa un degno esordio a qualsiasi più insigne opera storica.

Poiché, se è vero — almeno per me — che il pensiero umano crea la storia, è vero anche che senza il marmo e il bronzo è impossibile il monumento come è impossibile l'esistenza stessa dell'artista.

Romolo Caggese.

Gli autori e certi critici

Riflessioni sopra un fatto recente

Il commentario che Andrea Picard ha fatto recitare a Parigi al teatro della Vierge, col titolo: *Passo falso* e per la quale il *Matin* che ne aveva anticipato un rapido sunto si vide capere tanto di citazione in carta bollata. L'autore e il direttore del teatro, di comune accordo, chiesero al *Matin* la somma di centomila franchi a titolo di indennità per i danni recati alla commedia col resoconto anticipato.

Il bello è che quasi nello stesso tempo Sardou mandava al medesimo giornale una citazione simile colla domanda, più modesta è vero, di cinquantamila franchi per il resoconto dell'*Affaire dei delini* dato prima del tempo.

Non si sa ancora in qual modo il Tribunale di Parigi risolverà la questione, ma è certo che essa tocca intese vitali per tutti coloro che scrivono e che ebbero occasione di passare sotto le forche caudine della critica da strapazzo; è un involontario richiamo classico che mi ha fatto scrivere forche caudine; i avrei dovuto dire tagliuola da soci, che tale è né più né meno certa critica estemporanea ed occorrenza nella quale un autore vede cadere impensatamente il proprio lavoro a capofitto nella più ignobile delle pose.

Dichiaro subito che non alludo al *Matin*; ignoro gli articoli incriminati e mi sono servito di essi solamente come entrata in materia per deplorare un vezzo che da gran tempo già inquina la nostra povera letteratura romanzesca, che è appunto il mal vezzo di narrare affrettatamente in mezza colonna, in un terzo di colonna, magari in poche righe, il contenuto di un volume che ha costato almeno almeno un anno di fatica.

Anche Maurizio Donnay ad uno che voleva sapere alla spiccia l'argomento di una sua commedia rispose: « Ma caro mio, se un argomento simile si potesse raccontare non si scriverebbero più né commedie, né drammi, né *vaudeville* o piuttosto si riassumerebbero tutti i lavori scenici in venti righe; allora non avremmo più delle opere ma solamente dei pensieri ».

Capisco che qualcuno possa dire: è appunto dei pensieri che noi ci occupiamo. Ma caro signore, risponderò a mia volta. Il pensiero puro può bastare in filosofia; la letteratura è la veste del pensiero e se non sono da approvarsi quelle leggiere vesti odiose sotto le quali non palpa niente nessun corpo, neanche è ammissibile che si possa fare a meno della forma in qualsiasi ramo delle lettere o delle arti. « Certe cose — scriveva una volta il Lipparini credo in queste colonne appunto dell'amico *Marzocco* — certe cose si narrano bene in venti pagine e male in dieci righe ».

della vivezza del dialogo, del colorito descrittivo, della originalità delle immagini, della forza del vocabolo proprio, del fatto delle sfumature, del criterio nella misura, della finezza nell'arguzia, dei fiori insomma, delle foglie, dei fili d'oro che l'autore ha intrecciato sul rozzo canovaccio dello schema. « Il soggetto è questo ». E noi vediamo uno scheletro ritto sugli stinchi, colle occhiaie vuote, il cranio levigato, il ventre concavo... ciò che fu un uomo, la nostra creatura, il nostro figlio adorato, questo!

Il critico estemporaneo ci può dire: Vedete questo libro? È un libro di viaggi senza viaggio, che non ha principio, che non ha fine, che non conclude nulla, non ha principio, che non è che un *Voyage Sentimental* di Sterne.

È già capitato del resto un caso simile ad Alessandro Manzoni. Due signori parlavano di *Promessi Sposi* venuti in luce allora allora e polché uno espresse l'intenzione di acquistarsi, l'altro si affrettò a soggiungere: Puoi risparmiare il disturbo perché te li narro io in due parole: È la storia di due villani.

Così, quasi sempre così, ben poco davvero di cose si fanno le critiche letterarie al giorno d'oggi e l'autore che ha messo la sua anima — grande o piccola, ma la sua anima sempre — in quella fragile imbarcazione sperando la lotta almeno non la vittoria, se la vede spazzar via senza lode e senza infamia da una di codeste zampate e codate cicche.

Tutti avranno qualche volta, spesso volte, trovato il resoconto di un romanzo o di una commedia che li distolse affatto dal desiderio di leggere il romanzo o di vedere la commedia; per poi, portati da così dinanzi al lavoro di cui si erano formati un cattivo concetto, ricredersi, ammirarlo, goderne, e non capire perché quel signore del giornale ne avesse dato una immagine affatto contraria alla realtà. Ciò, si intende, all'infuori del proposito di nuocere all'autore della quale circostanza esiste pure, ma non è di essa che mi voglio occupare oggi.

Oggi parlo della imperizia e della inettitudine di coloro che credono agevole sostituirsi all'autore con certi suntuosi apparenze paragonabili agli esercizi della prima ginnastica, omettendo tutto il lavoro di critica perché è difficile, volendosi per esso ingegno, cultura e coscienza, mentre a buttar giù una recensione di quella fatta non impiegano maggior ingegno, maggior cultura né maggiore coscienza di quella che ci vuole a pipazzettare i loro scartafacci.

E dunque si vorrà giustamente sapere — devono i giornali disinteressarsi della produzione drammatica e letteraria, contro il desiderio degli autori i quali non fanno altro che sollecitare articoli?

Mi dispiace di non avere il tempo per fare una inchiesta presso i miei confratelli, ma se mi è lecito giudicare del loro desiderio come del mio proprio esprimerò anzitutto la grande, la profonda riconoscenza che noi serbiamo ai veri critici che sono i nostri maestri, i nostri confortatori ed illuminatori, essi che non contenti di far amare l'opera nostra s'incoraggiando ai lettori distratti o superficiali, rendono a noi l'incommensurabile servizio di guidarci, di farci conoscere i nostri difetti, aiutandoci a correggerli. Ben venga questa critica, noi la invociamo con lo slancio più ardente dei nostri cuori.

Ma se l'opera nostra anziché venire giudicata da chi solo ha diritto e potenzialità di farlo deve giungere al pubblico mozzata, svisata, senza grazie e senza nervi come cosa morta, meglio, cento volte meglio, il silenzio. Annunziate nelle vostre gazette che l'autore tale ha pubblicato l'opera tale e poi lasciate soli di fronte al pubblico. Esso giudicherà.

Nerea.

L'ISTITUTO FRANCESE DI FIRENZE

Al nostro invito di presentare ai lettori del *Marzocco* l'Istituto Francese di Firenze e Giuliano Lughaire, professore di letteratura italiana nell'Università di Grenoble, e, per incarico di questa Università, promotore e futuro direttore dell'Istituto, ha risposto cortesemente con lo scritto che qui pubblichiamo.

Quando il Consiglio dell'Università di Grenoble creò l'Istituto francese di Firenze, con deliberazione del 9 novembre scorso, aveva più e diversi scopi. Anzitutto si voleva incoraggiare e sviluppare lo studio della lingua e della letteratura italiana, così finché da alcuni anni in Francia e segnatamente in quella facoltà di Grenoble, Todi, lo stabilire un centro francese di studi, una succursale universitaria in un paese straniero, era un darsi l'occasione e quasi un assumere l'impegno di far molto di più. In primo luogo, era naturale prevedere che quest'Istituto, posto nella città madre del Rinascimento, nella culla dell'Arte moderna, sarebbe potuto riuscire non inutile agli studiosi francesi, sempre più numerosi, che si dedicano alla storia dell'Arte. Era poi naturale pensare che esso sarebbe diventato, volendo, — ed anzi quasi per forza di cose — uno strumento di propaganda intellettuale, un centro di irradiazione del pensiero francese, della nostra lingua e della nostra letteratura. In terzo luogo, giacché si sarebbe avuto sul posto un personale eccezionalmente bene preparato, in possesso così della cultura francese come dell'italiana, perché non si sarebbe tentato una cosa nuova? Ispirandosi alla moderna tendenza che sempre più spinge le nazioni civili a conoscersi e a penetrarsi nella vicenda, perché non si sarebbe creato un Ufficio speciale, intento ad agevolare in tutti i modi e in tutte le comunicazioni che spesso riescono così difficili o

(1) R. Davidsohn, *Handbuch zur Geschichte von Florenz*, Firenze 1910, 2 voll. di 240 pagine, 10 lire.